

# Per una sociologia della morte e del morire (II<sup>a</sup> parte)

di Laura Corradi (\*)

## 2. Interesse teoretico di una sociologia formalizzata della morte e del morire

Perchè le teorie sulla morte sono sociologicamente rilevanti? La morte è un evento sociale in cui sono presenti delle variabili fondamentali come:

1) Classe (e razza intesa come classe). La distribuzione della probabilità di morte è anche relazionabile alla situazione economica e sociale in cui vivono le persone. La morte è un segno della "discriminazione sociale".

Essa è anche un segno della discriminazione razziale e colpisce uomini e donne in modi diversi e per diverse ragioni.

Come si verifica la morte, quali sono i gruppi che hanno più probabilità di morire a causa della droga, di incidenti sul lavoro, di malattie legate all'ambiente, tutto ciò può essere spesso spiegato in termini di classe.

2) Razza (intesa come fattore etnico) e Religione. La morte ed il morire non hanno lo stesso significato per tutti, sia in termini di rappresentazioni nella vita di tutti i giorni, sia in termini di specifici sistemi di rituali. La fedeltà sociale a gruppi etnici e l'affiliazione religiosa possono fortemente influenzare il significato della morte che gli individui assimilano come "naturale".

3) Sesso (inteso come genere) e sessualità. Come noto, molti tipi di morte hanno valenza sessuale: questo è dovuto in parte ai ruoli sociali (per es. gli attacchi di cuore sono sempre più frequenti fra gli uomini ecc.) ed in parte ad una diversità biologica di fondo (per es. il tumore al seno e all'utero).

Sulla morte e la sessualità: Eros e Thanatos, sin dall'antica filosofia greca, sono stati considerati molto legati, persino parte l'uno dell'altro. Ma con il diffon-

dersi dell'AIDS la sessualità è divenuta ancora più legata alla morte, sia materialmente che simbolicamente, rispetto a prima.

Anche se la reazione alla morte (del partner o di un altro membro della famiglia) è studiata principalmente dalla psicologia, i modi di relazionarsi ad essa sono diversi per ogni gruppo sociale, per ogni età, sesso, religione, classe.

Il morire è un processo sociale che può anche essere studiato con strumenti statistici: molti studi hanno dimostrato che esistono delle variazioni stagionali <sup>(28)</sup>, a fianco di fattori causali, connesse coi vari tipi di morte.

Le condizioni di morte sono socialmente determinate. Come ha scritto Vernon, "il sistema sociale della società in cui vive l'individuo, è anche il sistema sociale in cui egli muore. La morte di un individuo ha delle conseguenze sociali. Il sistema contiene dei fattori sociali che influenzano direttamente ed indirettamente la morte. Essi includono: leggi sulla pena capitale; guerre; disastri; macchine che prolungano la vita; conoscenze che permettono di salvare o di allungare una vita; relazioni interpersonali; specificazioni culturali; fattori economici; fattori sociali relativi al sesso, alla razza, all'età; fattori di spazio e di tempo; fattori stagionali ed orientamenti di coloro che trattano la morte da un punto di vista professionale. La coscienza degli aspetti sociali della morte comporta l'accresciuta consapevolezza del fatto che gli individui "giocano a sentirsi Dio" ad un livello maggiore di quanto si sia precedentemente riconosciuto.

Poteri causativi una volta attribuiti al sovrannaturale sono oggi attribuiti e riconosciuti all'interno dell'essere umano e del suo sistema sociale. In essi sono contenuti molti semi di distruzione. Cosa faccia ognuno di questa consapevolezza dipende, ovviamente, dal proprio siste-

ma di valori. Tale consapevolezza può tuttavia favorire coloro che intendono agire sui comportamenti legati alla morte. A tal fine si può comprendere nel comportamento dell'uomo una reinterpretazione della funzione di particolari definizioni religiose o soprannaturali. Qualsiasi comportamento richiede tuttavia delle motivazioni e delle giustificazioni. Il contenuto di tali motivazioni può essere variato nel processo, ma le motivazioni in se e per se non verranno eliminate." (29)

Nel 1970 si era già giunti a considerare promettente un approccio sociologico sistematico nei confronti della morte e del morire, al fine di ottenere "maggiore attenzione ad un livello sociale o interattivo, piuttosto che ad un livello individuale, biologico o interiore" (30). In più, "la sociologia non si preoccupa di fornire risposte etiche o morali al problema della morte" (31), e ciò rende diverso l'approccio sociologico da quello etico o filosofico, che implica invece valori morali.

Nella sociologia sono possibili diversi approcci allo studio della morte.

Qui descriverò brevemente le tre più importanti prospettive:

1) In un approccio sistematico la morte può essere analizzata come un elemento di rottura di un sistema (la famiglia, la comunità o il luogo di lavoro), che rende necessaria una serie di aggiustamenti su scala maggiore. Ad un livello più esteso, la morte può essere considerata come un fenomeno sociale che ha complesse e sistematiche relazioni con altri fenomeni sociali e non solo a livello di vita individuale.

2) La morte può essere analizzata con un approccio interattivo simbolico. La morte è una "presenza assente" (32) nella nostra vita di tutti i giorni, nelle nostre decisioni, nel modo in cui rappresentiamo il nostro universo di significanti. A seconda del significato che diamo alla morte, diamo un significato alla nostra vita e viceversa.

3) In una prospettiva funzionalista i rituali che seguono la morte di una persona possono essere studiati come un modo in cui la società può riaffermare "la struttura sociale della comunità". I cerimoniali rafforzano la gerarchia dello status symbol perchè ci richiedono di mostrare degli status symbols: i funerali si devono svolgere impegnando il massimo delle capacità economiche di una famiglia, un funerale essendo ancora un evento sociale in cui la famiglia gioca un ruolo fondamentale.

La morte può accadere solo a livello simbolico ed essere comunque socialmente rilevante.

Erving Goffman (33), nel suo famoso studio delle interazioni nelle istituzioni totalitarie utilizzò l'espressione di "morte civile" per indicare la perdita dei diritti civili e della considerazione sociale che attiene ad individui istituzionalizzati.

Il rifiuto della morte ha pesanti conseguenze nella vita di tutti i giorni delle persone: "costi esorbitanti dei funerali e barbariche pratiche funerarie; trattamento inumano dei morenti negli ospedali; ostracismo nei confronti dei morti da parte dei vivi; informazioni false in merito alle malattie incurabili; considerazione non realistica, meccanica e disorganica della vita e così via" (34).

La morte è parte integrante della vita di tutti i giorni. Anche se nelle società contemporanee la morte è materialmente distaccata dalle cose relative alla vita di tutti i giorni, essa è simbolicamente presente - come sensazione di paura quando ci rechiamo in un ospedale o quando stiamo guidando velocemente; come immagine nelle notizie della televisione o nei films; come consapevolezza quando pensiamo ad una persona che abbiamo perduto o quando un amico ci parla della morte.

Come ha scritto Lyn Lofland "ovunque e sempre gli esseri umani pensano alla morte, sviluppano delle convinzioni, danno vita ad emozioni ed agiscono su di essa. Ma che essi pensino, credano, sentano e facciano varia, naturalmente, da persona a persona. Ma che essi pensino, credano, sentano e facciano è, allo stesso tempo, universale (qui universale sta per culturalmente determinato)." (35)

La morte è irreversibile e coercitiva. Al di là delle differenze di ogni gruppo sociale, etnico, ecc. ci sono delle leggi (formali ed informali) sulla morte. Ovunque ci sono comportamenti socialmente attesi quando una persona muore, definizioni e ruoli per il lutto, la durata del lutto o la mancanza del lutto. Questi comportamenti sono spiegabili in termini di funzione. Più una persona è integrata in un sistema o sottosistema sociale, più la sua morte sarà un elemento di rottura, di squilibrio e forse di conflitto. Più una persona è integrata e riconosciuta, più i rituali sono complessi ed inclusivi. Come ha affermato Parsons "In caso di lutto, potrebbe verificarsi una perdita di incentivo nel continuare a vivere. Il rituale in tali occasioni serve ad organizzare il sistema delle reazioni in modo positivo ed a controllare le tendenze distruttive" (36). In questo caso, le analisi di Parsons e Gouldner non si differenziano di molto fra loro; quest'ultimo definisce il rituale del funerale come un mezzo "per motivare gli uomini a recitare bene i propri ruoli nel corso della loro vita (in altri termini, per far sì che si comportino in un modo socialmente atteso). (...) Il rispetto mostrato nei confronti del defunto è importante per la società dei vivi" (37). I rituali funebri si tengono in conformità del ruolo sociale che il defunto ha ricoperto in vita (madre, proprietario di una fabbrica, sindaco di una città). L'effetto che i riti hanno sull'individuo - analizzato soprattutto dagli psicologi - è quello di ridurre la rabbia, il senso di colpa, la disperazione, la sensazione di perdita. Il loro scopo sociale,

come ci insegna l'antropologia, è quello di ristabilire un equilibrio e di riaffermare l'importanza del gruppo e la di esso solidarietà interna nei confronti dell'individuo.

La morte può essere uno strumento giuridico, essa è, infatti, ancora usata in molti stati come un deterrente contro il "crimine" - anche se sembra avere effetti limitati e privilegiare dei criteri di classe e di razza. Essa è tuttora una punizione per un crimine commesso, anche se è stata oggetto di critiche da parte di moltissime scuole di pensiero.

La morte ha molti significati simbolici. Il suo significato per l'individuo è stato analizzato soprattutto dalla psicanalisi. Nel 1918 Freud <sup>(38)</sup> definiva Thanatos come un "istinto di morte" opposto e complementare ad Eros l'"istinto di vita". Nella psicologia umana questi due istinti sono inconsci ed hanno una base biologica (autodistruzione opposta ad autoconservazione). Ciò nonostante sappiamo che ci sono delle stratificazioni culturali dell'inconscio, teorizzate per primo da Jung, che rendono la morte individuale più comprensibile in termini sociologici.

In effetti la morte ha dei significati simbolici socialmente riconosciuti. La morte può essere messa in relazione alla punizione non solo nel caso della pena di morte; la minaccia di morte usata come ricatto in una relazione amorosa, il "suicidio per vendetta", l'"omicidio per vendetta" e così via.

La morte può essere un mezzo per ottenere gloria. Durante una guerra, una guerriglia, una rivoluzione, il sacrificio della propria vita può essere visto da un individuo e dai suoi amici e parenti come una nobile causa. L'idea della morte per una causa di questo tipo - dall'antica Grecia <sup>(39)</sup> fino ad oggi - è un fondamentale fattore di autostima e di integrità morale. Durkheim ha definito nel suo famoso libro <sup>(40)</sup> questa situazione come "suicidio altruistico".

La morte può essere una fonte di stigma e di pregiudizio. L'alto tasso di mortalità di una popolazione sottosviluppata che si trova in una situazione di sfruttamento e di miseria economica, può farci pensare che tali valori non abbiano lo stesso significato di quelli relativi a popolazioni di paesi industrializzati. In caso di guerra tuttavia, l'alto tasso di morte di una nazione può essere usato come elemento di propaganda per deumanizzare il nemico e giustificarne l'uccisione (vedi bombardamento di Bagdad). <sup>(41)</sup>

La morte ha molti significati spirituali, almeno tante quante sono le religioni. Ci sono religioni basate sull'idea del suicidio universale come mezzo di salvezza e/o raggiungimento della vita eterna; queste rappresentano la punta dell'iceberg. Tutte le religioni trattano il problema della morte e sono state formulate delle teorie che sostengono che "la morte ha un'importanza fonda-

mentale nell'origine delle religioni stesse" <sup>(42)</sup>. Non analizzerò tali teorie in questa sede, considerata l'ampiezza del tema e l'approfondita e numerosa bibliografia su di esso.

La morte può anche essere usata dall'individuo "come un mezzo per rifuggire la vita e molti dei problemi ad essa collegati" e dalle società per sfuggire a potenziali responsabilità ed obbligazioni. Per questo, in tempi diversi, molti individui sono stati condannati a morire per ragioni che andavano al di là della loro responsabilità. L'abbandono degli anziani o degli infermi, l'esposizione dei bambini deformati, l'uccisione dei gemelli e dei neonati di sesso femminile, l'eliminazione degli ammalati terminali gravi ed il sacrificio rituale di esseri umani, tutti illustrano questo uso della morte" <sup>(43)</sup>. In tali situazioni è perfettamente chiaro come l'individuo sia considerato meno importante della società nel suo complesso; in alcuni casi la sua stessa vita ha meno valore della sua morte.

La morte è stata analizzata anche come business e sono stati elaborati molti studi sulla cosiddetta "industria della morte", in seguito al lavoro realizzato da Jessica Mitford. Come ha affermato quest'ultima, citando un articolo comparso su di un numero del 1961 della rivista *National Funeral Service Journal*, "un funerale non è un'occasione per un'ostentazione di economicità. E' al contrario un'opportunità per esibire uno status symbol che, rafforzando l'orgoglio familiare, è di grande aiuto per lenire il dolore. Il funerale è anche un'occasione in cui sentimenti di colpa e di rimorso vengono largamente compensati dall'acquisto di un imponente funerale. E' pressochè assodato che il servizio funebre più soddisfacente per la famiglia media sia quello il cui costo necessiti di un certo grado di sacrificio economico da parte della famiglia. Ciò consente ai sopravvissuti di compensare ogni trascuratezza vera o presunta avuta nei confronti del deceduto, quando questi era ancora in vita." <sup>(44)</sup> La Mitford ha avuto il merito di scoprire gli eccessivi profitti realizzati dall'industria funeraria negli Stati Uniti, sottolineando come questo sia stato possibile grazie "al disorientamento solitamente associato al lutto, alla mancanza di un criterio con cui valutare l'effettivo valore dei servizi offerti, al bisogno di prendere una decisione rapida per quanto concerne le disposizioni relative al morto, ad una generale ignoranza della legge, alla pronta disponibilità di denaro per il finanziamento di questo tipo di transazioni" <sup>(45)</sup> oltre che ad altre condizioni legate alla negazione sociale della morte.

La morte può anche essere analizzata come divertimento: dai gladiatori con i leoni nella Roma antica, alla corrida, l'uccisione di animali per sport e divertimento è ancora in voga, specialmente quando è connessa con



*Cimitero principale di Ginevra*

un certo grado di rischio di morte per l'uomo. Persino oggi "molte persone sono affascinate e divertite dalla visione di individui che si impegnano in sport ed arti in cui misurano il loro coraggio e la loro abilità, gareggiando con la morte. Senza l'elemento della morte queste azioni sarebbero sicuramente meno divertenti."<sup>(46)</sup>

Nelle società contemporanee la diffusa tendenza a giocare con la morte e con il rischio, che ha cominciato ad essere studiata negli anni '60, sembra essere parte integrante dell'ansia che assale molti soggetti, soprattutto giovani, quando cominciano ad avvertire l'intensità dell'evento della morte<sup>(47)</sup>.

Tuttavia io ritengo che il diffondersi di pratiche pericolose (e non mi sto riferendo unicamente a quegli sports con un potenziale di morte: ci sono giochi tra gli adolescenti, versioni attuali della roulette russa, in cui il rischio di morire è l'anima della competizione) abbia molto a che fare con il problema di fronteggiare l'incer-

tezza della vita, in un contesto in cui il rassicurante legame sociale di una solidarietà meccanica sta per scomparire.

Nelle società antiche la (socialmente terapeutica) rappresentazione/drammatizzazione della morte aveva dei veicoli speciali: una battaglia tra gladiatori, un sacrificio religioso, una pubblica esecuzione, forniscono delle risposte catartiche alla tensione presente nelle società<sup>(48)</sup>. Quelli erano drammi molto istituzionali in cui il rischio veniva assunto da un particolare attore sociale. Nelle società contemporanee l'individuo - ancora più isolato - deve confrontarsi e rassicurarsi da solo nei confronti della morte.

In un'era in cui l'essere umano ha raggiunto la potenzialità di distruggere il pianeta, il sentimento individuale<sup>(49)</sup> di insicurezza - anche inesperto o inconsapevole è un fenomeno sociale. Esaminerò questo punto nell'ultimo capitolo. Come menzionato precedentemente, amore e morte sono andati mano nella

mano da quando è iniziata l'era dell'AIDS. L'AIDS ci ha spinti a modificare le nostre abitudini sessuali - usando preservativi, riducendo in numero dei nostri partners.

L'AIDS ha anche cambiato l'immagine della morte. Mentre sino all'inizio del secolo l'immagine della morte era maggiormente associata ai bambini che non agli adulti, più recentemente la morte, negli stati capitalistici, si associava agli anziani. Oggi l'AIDS, uccidendo migliaia di uomini e donne intorno ai venti, trenta, quaranta anni di età, ha mutato radicalmente l'associazione morte/età. In più l'AIDS ha mostrato nuove/vecchie connessioni tra amore e morte. Effettuando interviste sulla prevenzione dell'AIDS<sup>(50)</sup>, ho incontrato più di una volta questo caso: "XY ha contratto il virus, ha comunicato a sua moglie/alla sua ragazza che era malato e che stava per morire, ma quest'ultima non ha voluto adottare alcuna precauzione, sostenendo che se lui doveva morire, sarebbe morta anche lei insieme a lui". Gli esempi che ho citato si riferivano a donne messicane di Santa Cruz, così come a donne italiane di Verona, ma probabilmente non sarebbe difficile reperire molti di questi "casi" in altre città, perchè condividere la morte è un modo di trattare con essa.

In molte ricerche ed interpretazioni la "morte" è visualizzata come amante. Esiste in effetti una letteratura piuttosto ampia che approfondisce questo tema (...) Bromberg e Schilder affermavano nel 1933 che essere uccisi poteva essere equivalente ad un atto sessuale finale con coito. In una tale prospettiva Greenberger nel 1966 analizzò i racconti di donne ricoverate per tumori e provò che alcune continuavano a visualizzare la morte come un amante. Greenberger suggerisce che, visto che la paziente si trova a fronteggiare la possibile fine della sua vita, personifica la morte e libidinizza il suo incontro con essa. L'uomo nelle fantasie di morte appare come una versione idealizzata dell'oggetto di Edipo<sup>(51)</sup>.

In questo contesto, la necrofilia può essere considerata come la punta di un iceberg - come qualsiasi psicopatologia - di qualcosa che è presente sotto diverse forme nella società. Bacone soleva dire - in latino - "Sono umano. Dunque qualsiasi cosa sia umana non può essermi estranea". Ritengo che la tragedia greca sia ancora alla base del rapporto occidentale tra amore e morte<sup>(52)</sup>. Films come "Matador" e "La legge del desiderio" di Almodovar, "L'impero dei sensi" di Kurosawa, così come films più recenti come "Basic Instinct"<sup>(53)</sup>, sottolineano ulteriormente questa profonda correlazione<sup>(54)</sup>.

La definizione lacanianiana della morte ha contribuito alla mia comprensione della relazione tra sessualità e morte. Da Freud abbiamo imparato che l'impulso sessuale è collegato all'istinto di vita, pur comprendendo

in sé una "piccola morte" (l'orgasmo), senza la quale non è possibile un nuovo desiderio. In Lacan, in particolare, l'Ordine Reale è quello "collegato alla dimensione della morte e della sessualità". Sia la morte che la sessualità sono al di fuori del soggetto: "essi rappresentano limiti oggettivi (naturali) contro i quali si scontra la soggettività"<sup>(55)</sup>.

Ricordiamo che due dei più importanti concetti nel pensiero di Lacan sono la Jouissance e il Nome del Padre (morto).

a) La nozione di "Nome del Padre", come sappiamo, non si riferisce al padre reale, nè a quello immaginario (l'immagine paterna), ma al padre simbolico. Freud, dice Lacan, era irresistibilmente portato "a collegare l'apparenza del significante del padre, come autore della Legge, alla morte, persino all'uccisione del Padre. E nonostante questo omicidio rappresenti il fruttuoso momento del debito, attraverso il quale il soggetto si lega per tutta la vita alla Legge, il Padre simbolico in quanto si identifica con tale Legge, si identifica certamente con il Padre morto"<sup>(56)</sup>.

La socializzazione/espressione del soggetto rappresenta allo stesso tempo la sua morte e la sua possibilità di vita in questa società, come soggetto sessualmente determinato.

b) Il ricorrente concetto lacanianiano di Jouissance ha il significato di "venire", per tradurlo in termini popolari.<sup>(57)</sup>

La Jouissance si colloca nello stesso registro degli impulsi libidinosi, è intersoggettiva e collegata alla trasgressione.<sup>(58)</sup> Mentre Freud definisce il piacere come il più basso livello possibile di tensione, la Jouissance trasgredisce questa legge e, in questo senso, è al di là del principio del piacere.<sup>(59)</sup> In Lacan, così come in Bataille<sup>(60)</sup>, morte e desiderio sono collegati.

La mia personale idea della nozione di desiderio collegata alla morte si basa, nel modo in cui è rappresentata nella tragedia greca, sui saggi di Lacan sulla tragedia di Amleto. La storia di Amleto è la storia del suo desiderio. Il suo desiderio è il desiderio dell'Altro - il Padre. Progressivamente, l'alterazione della relazione tra soggetto ed oggetto, si sviluppa in tre stadi.

- 1) Nel primo, il soggetto desidera e si muove nella direzione dell'oggetto lungo il percorso del desiderio; Amleto vuole soddisfare il proprio desiderio nei confronti della madre, uccidere il padre e prenderne il posto.
- 2) Nel secondo, il soggetto rifiuta e ripudia l'oggetto; quando il padre muore, la madre di Amleto si sposa con il fratello del defunto marito. Se prima esisteva uno spazio teorico per il desiderio di Amleto, ora tale spazio illusorio scompare. Amleto può solo ripudiare la madre, per il tradimento di lei.

3) Nel terzo stadio, il soggetto incorpora l'oggetto, reintegrandolo come oggetto di desiderio, ma il prezzo da pagare è la morte di Amleto e /o quello di sua madre. Qui la morte gioca l'importante ruolo di liberare il soggetto da un vuoto esistenziale: il vero dubbio di Amleto è essere (il desiderio della madre) o non essere per niente.

C'è un'altra connessione tra la morte e l'istinto vitale in Lacan e si realizza attraverso il linguaggio: "l'istinto di morte è la specifica energia che permette la controcatarsi alla primaria repressione creata dall'inconscio. In tal senso esso è anche la matrice del desiderio, che nasce insieme al linguaggio... Il linguaggio, che rende anche possibile il desiderio sulla base della mancanza, è collegato con la superficie dell'istinto di morte. L'istinto di morte è la forza radicale che emerge nell'istante della catastrofe o dell'estasi, quando la coerenza organica del corpo appare innominata ed innominabile... L'istinto di morte è il vuoto estatico che il soggetto incontra nel piacere o nel dolore."<sup>(61)</sup> L'istinto di morte per Lacan è presente "in ogni stadio nel processo del divenire (che è) marcato da un sacrificio che può sfociare nel suicidio". L'identificazione narcisista con l'immagine dello specchio rivela già questa tendenza da parte dell'uomo, quando si aliena in un doppio, così come succede nella leggenda di Narciso che cade in acqua ed annega, cercando di ricongiungersi con la sua immagine.<sup>(62)</sup>

Come sappiamo, il soggetto in Lacan è il soggetto contraddittorio; l'individuo è un concentrato di dualismo e di ambivalenze. L'esplosione di queste contraddizioni all'interno del soggetto - come hanno sottolineato Deleuze e Guattari - è la conditio sine qua non per la creazione di un soggetto rivoluzionario. Se è vero che la guerriglia semiotica inizia, attaccando il cuore dell'inconscio sociale dal lato del linguaggio, il soggetto di Lacan è un soggetto che ha bisogno di distruggere ogni cosa, a partire dal linguaggio, al fine di ricostruire qualcosa di radicalmente nuovo. Un soggetto che ha bisogno di uccidere parti di se stesso.

Note:

<sup>(28)</sup> G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 115).

<sup>(29)</sup> *Ibidem* (p. 126-7).

<sup>(30)</sup> *Ibidem* 1970 (p. 5).

<sup>(31)</sup> *Ibidem* (p. 6).

<sup>(32)</sup> H. Feifel, J. Heller, "Normalcy, Illness and Death", *Proceedings, Third World Congress of Psychiatry*, University of Toronto Press, come citato in G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 8).

<sup>(33)</sup> E. Goffman, *Asylum*, Doubleday, New York, 1961 (p. 51).

<sup>(34)</sup> Lofland p. 91.

<sup>(35)</sup> L. Lofland, *The Craft of Dying*, Sage, Beverly Hills, 1978 (p. 14).

<sup>(36)</sup> T. Parsons, *The Social System*, The Free Press, New York, 1951 (p. 304).

<sup>(37)</sup> A. Gouldner, H. Gouldner, *Modern Sociology*, Harcourt, Brace & World, New York, 1963 (p. 486).

<sup>(38)</sup> S. Freud, *Reflections of War and Death*, Moffat-Yard, New York, 1918.

<sup>(39)</sup> Le madri spartane solevano dire ai loro figli che partivano per la guerra "Torna vincitore oppure sullo scudo" - in greco naturalmente.

<sup>(40)</sup> E. Durkheim, *Suicide*, The Free Press, New York, 1951.

<sup>(41)</sup> Ho potuto meglio riformulare questa asserzione dopo un colloquio con Jennifer Echstadt.

<sup>(42)</sup> G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 90).

<sup>(43)</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>(44)</sup> J. Mitford, *The American Way of Death*, Simon and Schuster, 1963, New York (p. 22).

<sup>(45)</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>(46)</sup> G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 43). Il corsivo è mio.

<sup>(47)</sup> E. Jackson, "The Theological, Psychological and Philosophical Dimension of Death", *Explaining Death to Children*, Beacon Press, Boston, 1967 come citato in G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 45).

<sup>(48)</sup> Qui condivido l'opinione di Nancy Stoller che la versione moderna di questo tipo di rituale si possa ritrovare sia nella pena capitale che nelle guerre punitive, come quella recente tra USA ed Iraq.

<sup>(49)</sup> Nell'intero saggio, quando parlo dell'"individuo" mi riferisco a quello storicamente determinato, l'individuo contemporaneo nelle società capitaliste occidentali.

<sup>(50)</sup> R. Stella, L. Corradi, *Il rischio dell'amore. Manuale di sopravvivenza in tempo di AIDS*, Franco Angeli Editore, Milano, 1992.

<sup>(51)</sup> G. Vernon, *Sociology of death: an Analysis of Death-Related Behavior*, Ronald Press, New York 1970 (p. 48).

<sup>(52)</sup> Vedi anche N.O. Brown, *Life Against Death*, Wesleyan University Press, Middletown, 1985.

<sup>(53)</sup> Qui possiamo anche menzionare la produzione di certi films pornografici.

<sup>(54)</sup> Ma devo riconoscere che, specialmente negli Stati Uniti, gran parte di quello che si vede in televisione o al cinema, può essere relazionato alla morte, o avere certi aspetti che la riguardano.

<sup>(55)</sup> B. Benvenuto, R. Kennedy, *The Works of Jacques Lacan: an Introduction*, New York, St. Martin's Press, 1986 (p. 81).

<sup>(56)</sup> J. Lacan, *The four fundamental concepts of psychoanalysis* (edited by Jacques-Alain Miller), Hogarth Press, London, 1977 (p. 281-2).

<sup>(57)</sup> J. Lacan, "Preface" to A. Lemaire, Jacques Lacan, Routledge & Kegan, London, 1977 (p. xv).

<sup>(58)</sup> M.C., Laznik-Penot, "La mise en place du concept de jouissance chez Lacan", *Revue Francaise de Psychanalyse*, n. 54, 1990.

<sup>(59)</sup> J. Lacan, *The four fundamental concepts of psychoanalysis* (edited by Jacques-Alain Miller), Hogarth Press, London, 1977 (p. 278).

<sup>(60)</sup> G. Bataille, *L'Erotisme*, Editions de Minuit, Paris, 1965.

<sup>(61)</sup> A. Lemaire, Jacques Lacan, Routledge & Kegan, London, 1977, p. 167.

<sup>(62)</sup> *Ibidem*, 181.

<sup>(\*)</sup> Laura Corradi lavora attualmente presso il Board of Sociology della Università di California a Santa Cruz.

Traduzione di Manuela Pirani